

«Occorre rendere attrattivo il territorio alle multinazionali»

Moltrasio sulle industrie chimiche che lasciano la Bergamasca: un paziente lavoro per trasformare la «gragnuola» in opportunità

IL DIBATTITO

«Serve un clima favorevole per le multinazionali»

L'ex presidente di Confindustria Bergamo interviene, a titolo personale, nella polemica dopo l'annuncio che due multinazionali della chimica intendono lasciare la Bergamasca. E polemizza con L'Eco. Nel dibattito intervengono anche Paolo Agnelli e Gianmario Zambaiti



■ «Quando in una notte dello scorso mese la gragnuola devastò una discreta porzione del nostro territorio tutti si pensò ai disgraziati agricoltori che in pochi istanti vedevano ridotte a zero tante fatiche». Questa citazione de «La Cronaca Trevigliese» del 17 luglio 1887 è ricordata da Alfredo Ferri, banchiere trevigliese, nel suo libro «Storie minime». La gragnuola, dice il vocabolario della Treccani, è a metà tra la neve e la grandine, ma ha anche un significato figurato: serie di cose spiacevoli che capitano addosso fitte e in gran quantità. Non so se quello che è capitato a lavoratori e imprese del settore chimico bergamasco la scorsa settimana, proprio a ridosso della celebrazione del Centenario di Confindustria Bergamo, sia una «gragnuola».

Ritengo tuttavia che mai come oggi il rapporto tra imprese, lavoratori, giornali e territorio debba essere fondato su quel valore mutualistico che il benessere ci ha fatto un po' dimenticare. Apprezzo oggi in particolare i toni pacati di quel giornale locale, che anticipava il «microcredito» che venne concesso agli agricoltori per ricominciare. La ripresa economica che sta caratterizzando questa congiuntura è selettiva. Qualcuno è riuscito a riposizionarsi nella filiera produttiva, altri han-

no dovuto cambiare business, luogo d'attività, abitudini di vita. La precarietà delle imprese si riflette nella società e politiche attive del lavoro, dalla formazione al ricollocamento, stanno sostituendo nei territori la logica assistenziale dei vecchi ammortizzatori. La presenza di multinazionali nei territori crescerà: alcune investono da noi, le nostre aziende investono in tutto il mondo. Si investe dove ci sono opportunità e clima favorevole alle imprese. Ricordo per esempio che molte aziende bergamasche impararono tecniche organizzative e produttive dall'insediamento Hewlett Packard dell'inizio degli anni '90. Quando gli americani abbandonarono il sito, sorse il Kilometro rosso esattamente nello stesso luogo: situazione oggi considerata da tutti una conquista più che una perdita.

Il problema vero è rendere i territori attrattivi: disponibilità di risorse umane adeguate alle nuove esigenze dell'economia, autorizzazioni rapide, giustizia efficiente, politica intelligente, fisco competitivo, infrastrutture moderne: insomma «tifo» per le imprese. Nel 2005 siamo già stati superati dalla Spagna con meno di 20 miliardi di dollari di investimenti diretti esteri in entrata: sarebbe utile che i quotidiani

non insistessero nel capire, voce per voce, delle ragioni ricordate sopra, il perché. È invece inutile uccidere la «chimica» con un titolone (vedi «L'Eco di Bergamo» di martedì 5 giugno), con brutta generalizzazione, o demonizzare le multinazionali estere che forse non hanno la consuetudine di vicinanza con il giornale locale per spiegare le loro ragioni come hanno inevitabilmente le multinazionali locali. Come per il piccolo credito del 1887 c'è qualcuno intanto che si occupa delle soluzioni: il sindacato e Confindustria. Come in altri casi, che stanno caratterizzando situazioni analoghe nelle valli bergamasche, dopo l'annuncio drammatico inizia la paziente trattativa per trovare il modo di trasformare la «gragnuola» in opportunità. Diamo atto al sindacato dei lavoratori di aver assunto un atteggiamento basato sull'etica della responsabilità, che fa meno notizia. Diamo atto che Confindustria rappresenta professionalmente le imprese che operano sul territorio, dimostrando ancora una volta corpo sociale: stabile nel tempo, democraticamente organizzata, tecnicamente autorevole.

Confido che le trattative trovino il massimo tasso possibile di dialogo sociale, come negli ultimi 100 anni di storia della vita associativa. Grazie all'indu-

stria la nostra terra non presenta più quella povertà dei tempi della seconda guerra mondiale, ben descritti da Elena Gianini Bellotti, in «Pimpi Oseli» (Feltrinelli, 1995): «I pozzi neri erano stati svuotati e su tutto il paese, per intere settimane, era ristagnato un tanto ammorbante. (...) Il dottor Montanari gira-

va imbestialito a rampognare la gente. (...) Spargere la merda negli orti e mangiare la verdura era come mangiare la merda. Nessuno gli dava retta».

Bene, allora altri cent'anni di imprese che producono per competere nel nostro territorio!

Andrea Moltrasio

Gli annunci della scorsa settimana che due multinazionali (la Beiersdorf di Brembate e la Chemtura di Pedrengo) intendono abbandonare il territorio bergamasco ha suscitato, come era prevedibile, una serie di reazioni. «L'Eco di Bergamo», interpretando le preoccupazioni per il futuro dei lavoratori interessati e delle comunità, ha assunto una posizione critica con l'editoriale di Stefano Rivaschio pubblicato mercoledì 6 giugno, dal titolo «L'industria che non vede il territorio». Al nostro articolo di fondo ha replicato, sabato 9, l'industriale Mario Mazzoleni nel corso di un dibattito organizzato per i cent'anni di Confindustria Bergamo. Alle critiche dell'imprenditore («Un violento attacco contro le multinazionali, additate al pubblico disprezzo per il loro cinismo») ha risposto il nostro direttore, Ettore Ongis, con un corsivo dal titolo «Ma i lavoratori non sono un danno collaterale». Pubblichiamo ora altri interventi

